

La Repubblica alla televisione

di Francesca Anania

La programmazione storica della RAI, dal dopoguerra ad oggi, dimostra che non vi è mai stato un interesse preminente verso le origini e la vita della Repubblica italiana, bensì una continua oscillazione fra rincorsa all'anniversario e rilettura in termini critici dei fondamenti dettati nella Costituzione.

Il dato quantitativo, come sappiamo, da solo può non essere significativo, ma se lo leghiamo ad altri elementi in nostro possesso, come, per esempio l'occasione, che ha provocato l'andata in onda, la fascia oraria scelta, il canale - dal 1961 al primo se ne aggiunge un secondo - possiamo giù avere un quadro parziale delle intenzioni e delle volontà, che operano all'interno dell'azienda.

Alla radio possiamo riascoltare Giuseppe Romita che annuncia i risultati del referendum fra Monarchia e Repubblica o Pietro Nenni che commenta la proclamazione della Repubblica o ancora l'insediamento di Luigi Einaudi quando, nel 1948, è eletto Presidente della Repubblica. La programmazione radiofonica è costellata di celebrazioni e anniversari che riportano ai nostri orecchi i discorsi di allora. Dal 1948 Antonio Piccone Stella, direttore del Giornale Radio, con nove edizioni quotidiane, trasforma l'informazione politica e culturale. Sulla Rete Rossa, il canale a carattere informativo, fra le rubriche di maggior successo spicca *Il Convegno dei Cinque*: ogni mercoledì cinque illustri esponenti della politica, delle arti e delle scienze sono chiamati a rispondere su un tema di grande attualità, mentre il critico letterario Silvio D'Amico svolge il ruolo di moderatore. Nasce così il primo esempio di dibattito politico culturale, che prefigura la futura tribuna politica. Anche se il Comitato centrale di vigilanza sulle radiodiffusioni si preoccupa della presenza dei politici, il direttore generale della Rai Salvino Sernesi difende le caratteristiche della rubrica¹. La Radio dedica varie trasmissioni alla propaganda politica ed elettorale, *La Voce dei Partiti*, *Radio Tricolore*, e più in generale al dibattito parlamentare, come la popolare *Oggi a Montecitorio*, poi trasformatasi in *Oggi al Parlamento*; pur tuttavia fra queste non vi sono trasmissioni di particolare interesse che ripercorrono il tema della nascita della Repubblica². Piuttosto gli anni della Resistenza anche se non molto trattati fino all'avvento della televisione vengono quasi sempre dilatati fino ad arrivare al referendum istituzionale ed oltre: due esempi fra tutti, che risalgono al 1955, dal titolo *25 aprile e Dieci anni di democrazia* di Luigi Salvatorelli. Dopo il 1955 alla radio cala il silenzio -a parte il servizio speciale curato da Luca Di Schiena per il decennale nel 1956 - che sarà rotto solo dalla neonata televisione; in seguito la programmazione radiotelevisiva, in vista degli anniversari, si andrà ricongiungendo, perché molti programmi televisivi saranno poi trasmessi per radio.

Nel primo periodo, dal '54 al '63, quattro programmi su sei vanno in prima serata, *Dieci anni di vita politica*, *Ricordo di Alcide De Gasperi*, *I dieci anni della Costituzione*; gli ultimi due sono collegati ad anniversari, rispettivamente nel 1955 e nel 1957. I titoli parlano da soli: *2 giugno 1946: quel giorno*(1966), *Vent'anni di Repubblica* (1966), *La Costituzione italiana* (1967), *La Costituzione ha vent'anni*(1968). Nel periodo '69/'75, a parte *Sapere*, pomeridiano, dal 1967 al 1971 vanno in onda sei cicli (nel nostro caso, *Profili di protagonisti*), che va in onda tutti i giorni intorno alle diciannove, il programma di educazione permanente TVE e *I giorni della nostra storia*, in onda per la Tv dei ragazzi. Dibattiti e inchieste giornalistiche come *Nascita della Repubblica*, *Febbraio 1947: vincitori e vinti*, *1948: la Costituzione della nuova Italia* primeggiano durante la serata sul nazionale.

¹ Cfr. il *Verbale delle sedute del Comitato centrale di vigilanza sulle radiodiffusioni*, Direzione Programmi, RAI, 30 giugno e 1 luglio 1950.

² Cfr. G. Isola, *Cari amici vicini e lontani. Storia dell'ascolto radiofonico nel primo decennio repubblicano*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

Pedagogismo, didascalismo, cultura dell'anniversario sono i cardini della tv monopolistica, che sebbene non scelga la storia come disciplina privilegiata, ritiene doveroso raccontare in prima serata, nella fascia oraria di maggiore ascolto, dalle venti alle ventidue, il travagliato evolversi della Carta Costituzionale, su cui si fonda la Repubblica o la biografia di uomini che hanno contribuito al suo radicamento³.

Vent'anni di Repubblica, quattro puntate, dai titoli emblematici come *Un posto nel mondo*, curate da Hombert Bianchi, con la regia di Marco Leto, nate come quasi tutte le trasmissioni storiche in funzione di un anniversario (il referendum istituzionale del 2 giugno 1946), apre con le immagini del voto del 18 aprile 1948. Costruito con filmati di repertorio, che sono continuamente interrotti da interviste ai protagonisti politici di allora - gli intervistati sono seduti ad una scrivania che ha come sfondo una tenda- rappresenta un'innovazione proprio per il ruolo assunto dalle testimonianze nell'economia dell'intero servizio. L'intervistato si erge a protagonista dell'informazione e sostituisce la voce fuori campo nell'illustrare gli eventi. Non a caso (siamo negli anni dei governi di centro-sinistra), Pietro Nenni, ricordando la sua esperienza di Ministro degli esteri nel terzo governo De Gasperi, si concede ad una lunghissima intervista sul Trattato di pace di Parigi, firmato dall'Italia il 10 febbraio 1947, e sulla battaglia data dal leader democristiano per migliorarne le condizioni. Giulio Andreotti gli fa da contro altare nello spiegare il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e la rottura con le sinistre. Le manifestazioni di piazza e le immagini di protesta vengono sottolineate dal discorso di De Gasperi del 10 agosto 1947 all'assemblea Costituente. Era terminata l'alleanza fra socialisti e democristiani in politica interna e in politica estera. La tensione di quei giorni ci viene dalle inquadrature dell'esodo dei profughi italiani da Pola e dall'Istria. Il problema della sicurezza internazionale nasce nel '48 con il colpo di stato a Praga, l'Italia cerca un posto al sole fra le altre potenze europee e Pietro Quaroni, ambasciatore a Parigi, sottolinea l'importanza della revisione del Trattato. Con la lunga seduta in Parlamento (cinquanta ore) che deve approvare l'adesione al Patto Atlantico (1949), scandita dalle interviste a Nenni, Ugo La Malfa, Giorgio Almirante, e dalle manifestazioni di piazza a Roma ed in altre città, si tenta di far capire, e non si usa a caso questo termine, al pubblico la tensione sociale di quei giorni, mentre il neutralismo di Nenni si contrappone alle ragioni diplomatiche di Quaroni.

Nascita della Repubblica (1971), che si avvale di registi come Vittorio De Sica, Ermanno Olmi, Sandro Bolchi e della consulenza storico-giuridica di Paolo Ungari, si rivela un ulteriore momento di svolta nella costruzione del programma storico. Si parte da un assunto: i cittadini italiani ignorano per la gran parte che cosa sia la Costituzione e come sia nata. Si intervistano a mo' di esempio, un tassista, un tipografo, un professore di liceo, qualche passante. Alcune persone ascoltano attente un disco, che riporta il discorso di Piero Calamandrei, del 26 gennaio 1955: la voce di Calamandrei ci assicura che la Costituzione è il testamento di centomila morti. E' questo l'inizio di una trasmissione, nata per il venticinquennale della Repubblica, che mescola, con un dosaggio appropriato, film di repertorio sulla guerra partigiana con servizi della Settimana Incom come *L'Italia alle urne* e *La Costituente*, nonché interviste ai maggiori protagonisti dei lavori della Costituente e della Commissione dei 75, che elaborò il progetto di Costituzione. Umberto Terracini, Lelio Basso, Paolo Rossi, Ugo La Malfa, Giorgio La Pira ci ricordano il lavoro della Commissione, che portò ad una stesura provvisoria, da dove però vennero stralciati i temi di forte contrasto (Regioni e rapporto fra Stato e Chiesa), mentre si parla lungamente dei diritti naturali e dei diritti sociali, della disuguaglianza legale e di quella reale, della disoccupazione, della giustizia, della legalità repubblicana. Oltre al materiale di repertorio illuminato dai ricordi di ex partigiani, le interviste sono il fulcro dell'intero programma e rappresentano un filo narrante che si dipana nelle mani del telespettatore e lo conduce alla conoscenza degli eventi fondativi della Repubblica. La conoscenza è, infatti, l'unico obiettivo che trasmissioni come questa si pongono in un paese che, forse è meglio ricordarlo, nonostante il miracolo economico si presenta ancora in ritardo sul piano

³ Per un'analisi più ampia del periodo si veda F. Anania, *La Rai scrive la storia dell'Italia repubblicana*, in Id. (a cura di), *La pedagogia dei media nel secondo dopoguerra*, fasc. di "Memoria e Ricerca", n. 10, 1997.

socio-culturale. Nonostante cresca il numero dei televisori e aumenta relativamente il tempo dedicato al nuovo mezzo, si leggono poco sia libri sia quotidiani⁴, per non parlare delle riviste.

Il programma storico è condizionato dai mutamenti dell'informazione: cambiano quindi i modi di informare e con essi di far cultura, soprattutto fra il 1975 e il 1984, quando si rompe quel sistema "statico", con al centro la Democrazia Cristiana, che aveva governato fino allora. In questi nove anni la storia acquista un peso all'interno del palinsesto televisivo, che non aveva mai ottenuto. Le produzioni superano di venti unità quelle realizzate nei primi venti anni: in generale contiamo 582 programmi storici; in particolare 69 riguardano l'Italia del secondo dopoguerra (l'11,8% sull'intera programmazione). Rispetto al primo periodo, le percentuali si sono più che raddoppiate, mentre in generale la storia del nostro secolo (315 unità) emerge dalla marginalità in cui era stata relegata. Il successo della storia del tempo presente, della storia contemporanea, è dovuto al fatto che essa è inserita all'interno dell'inchiesta giornalistica. E' trattata al pari d'altri temi, come un qualsiasi altro evento, poco importa se avvenuto nel lontano passato o nel prossimo presente.

La Repubblica che ci siamo dati (1976), dal titolo emblematico, per la regia di Walter Licastro, con la consulenza giuridica di Valerio Onida, in onda sul programma nazionale in prima serata, rappresenta il momento di passaggio fra televisione pubblica e neo-televisione. Alle immagini dei film *Ladri di bicicletta*, *Umberto D*, *Salvatore Giuliano*, *Anno uno*, alle riprese dell'Istituto Luce dall'aprile '44 al maggio '46, si sovrappongono le parole dei protagonisti dell'epoca (Tupini, Nenni, Basso, La Pira, Saragat), così come dei cittadini del comitato di quartiere della Magliana, dei costituzionalisti Enzo Cheli, Stefano Rodotà, Paolo Ungari, Augusto Barbera, Ugo Rescigno, Leopoldo Elia. Più che l'evento in sé, nella trasmissione è l'opinione che prende man mano sempre più spazio. E' un'opinione, quella a cui è data voce, molto eterogenea: è l'opinione degli esperti, dei protagonisti delle vicende di allora, del pubblico di una borgata romana. Le informazioni che possiamo attingere sulla Costituzione sono di diverso genere, però disegnano un quadro chiaro delle difficoltà insite nella stessa scrittura della Carta Costituzionale e in seguito nella sua incompiuta applicazione. Dalla possibilità che il bilanciamento dei poteri dello Stato porti ad una paralisi, alle libertà che si difendono non diminuendo i poteri dello Stato ma inserendo più compiutamente i cittadini nello Stato (Lelio Basso); dalla scarsa attenzione del dettato costituzionale nei confronti delle donne (lo fa notare una signora abitante nel quartiere della Magliana) al compromesso politicamente avanzato prodotto dal dialogo tra le forze antifasciste (Enzo Cheli); dalle parti inadeguate della Costituzione causa le eredità dello Stato liberale (Stefano Rodotà) alle parti inattuata, come la programmazione delle iniziative pubbliche e private (Augusto Barbera).

Fra il 1976 e il 1978 cadono anniversari importanti (i trent'anni dalla nascita della Repubblica e dalla Costituzione) e per la cultura storica della Rai è una occasione da non perdere, che si coniuga con la casualità intrinseca del mezzo e con gli interessi dei singoli capistruttura. *Un'ipotesi di libertà. Trent'anni di Costituzione repubblicana*, con la regia di Salvatore Siniscalchi e le consulenze giuridiche di Giuliano Amato e Stefano Rodotà, traccia in quattro puntate: un percorso storiografico, che verrà affrontato dagli storici contemporaneisti solo negli anni Novanta. Basti ricordare i titoli: *L'unità difficile*, *La fabbrica dello Stato nuovo*, *Lo Stato di De Gasperi*, *Tutti cittadini. Le due Italie*. Facciamo alcuni esempi. La politica degli Alleati nel dopoguerra italiano, il loro appoggio alla Monarchia, l'infiltrazione degli ufficiali alleati nei gruppi partigiani, la lenta emarginazione dell'ipotesi politica del CLNAI, la strategia del consenso operata con il piano Marshall (di cui si parla nella prima puntata) sono tesi che ritroveremo solo molto più tardi in un saggio di David Ellwood pubblicato nel 1992⁵ (intervistato nella trasmissione insieme al responsabile della direzione alleata per i rifornimenti ai paesi europei). A sua volta, lo storico Pietro Scoppola, consulente per la terza puntata, anticipa i temi del suo fortunato volume su *La repubblica dei partiti* uscito nel 1991, quando parla di De Gasperi e dell'accettazione della democrazia formale, della pressione delle forze conservatrici sulla Democrazia Cristiana, soprattutto sulle scelte

⁴ Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Marsilio 1992, pp.88-89.

⁵ Cfr. D. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, Il Mulino, Bologna, 1992.

economiche, che non potevano essere condivise dalle sinistre, o quando ribadisce che la rottura a livello di governo non si era allargata a livello costituzionale. Per la prima volta gli Stati Uniti erano visti come protagonisti indiscussi del secondo dopoguerra italiano⁶.

La trasmissione *Trent'anni della nostra storia* di Carlo Fuscagni (1983), in prima serata e sulla prima rete, riproposta poi in diversi cicli, con la consulenza di Scoppola e la conduzione di Paolo Fraiese, rilegge la storia d'Italia dal 1946, attraverso testimonianze, racconti, ricordi personali, canzoni, filmati inediti, provenienti per lo più dall'Istituto Luce. Visto il successo, il ciclo dell'86 sarà proposto al teatro delle Vittorie e otterrà un ascolto record per un programma su temi storici, con più di quattro milioni di telespettatori con uno share del 19,87. Fraiese in studio si avvale di diversi *escamotage*, che dovrebbero aiutare il pubblico in sala e in casa a ricordare; come il far leggere le pagine dei giornali d'epoca a persone che sono nate in quegli anni. Economia, società, politica si mescolano in un discorso comune. Le interviste ai protagonisti si alternano con le interviste alla cosiddetta "gente" comune (contadini, operai, studenti, immigrati), che mette a confronto la sua vita negli anni cinquanta/sessanta con quella degli anni ottanta, sottolineandone i vantaggi. Il programma ha un tono ottimistico; per la trasmissione, almeno in questa prima metà degli anni ottanta, l'evoluzione sociale e politica del paese non può che essere progressiva; lo conferma il giornalista Fuscagni quando dice: «L'interrogativo che ci siamo posti è come mai questo paese, che in trent'anni è sempre apparso sul punto di crollare, ha sovvertito ogni pronostico ed è andato avanti».

Dalla metà degli anni ottanta agli inizi degli anni novanta, il flusso di programmi storici si va, seppur lentamente, contraendo: ne contiamo meno della metà, 216 rispetto ai 582 del periodo precedente. La Rai abbandona definitivamente l'aspetto istituzionale per concentrarsi, con ben il 22% dell'intera programmazione storica, sugli aspetti sociali e politici

Il programma *La notte della Repubblica* (12 dicembre 1989) di Sergio Zavoli, rinverdendo i successi di un'altra sua fortunata trasmissione, *Nascita di una dittatura* (1972), si compone di testimonianze e filmati d'epoca, che coprono il periodo 1968-1988. Senza contemplare consulenze storiche, il programma è costruito tanto con materiale di repertorio (Istituto Luce, Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio, Cineteca Rai), quanto con una serie di interviste ai protagonisti, maggiori e minori, delle vicende dell'epoca e di entrambe le parti in causa, terroristi "rossi" e "neri". L'accento è posto sulle interviste, mentre il materiale cinematografico serve unicamente come legame e illustrazione del testo. Riprendendo la formula di un programma francese dal titolo *Le chagrin e la pitié*, che aveva messo per la prima volta i francesi davanti alla realtà dell'occupazione tedesca (il periodo trattato andava dal 1940 al 1944), al telespettatore, con un effetto spettacolare di notevole efficacia, si consente, almeno in apparenza, di confrontare e di valutare le tesi opposte in campo, quasi fosse direttamente e criticamente coinvolto nella ricostruzione storica fatta dal *medium*. Il ricorso alle interviste permette inoltre la ricostruzione di stati d'animo, motivazioni politiche e retroscena, dando la possibilità, almeno in prima approssimazione, per un eventuale ripensamento critico su quelle vicende e sulle motivazioni di allora da parte dei protagonisti. Una struttura di questo tipo carica il messaggio di una molteplicità di curiosità, di sensazioni, di motivi di distrazione o di sensibilità psicologica verso certe scene o certi personaggi rispetto ad altri, che possono risultare devianti. Si pensi a variabili come la simpatia umana di certi personaggi o all'abilità dialettica di altri. Da un punto di vista strettamente storico-culturale, un materiale di questo tipo ha due possibili utilizzazioni. La prima concerne una documentazione storica costituita da testimonianze inedite, come le interviste a ex terroristi come Stefano Delle Chiaie, Alfredo Bonavita, Patrizio Peci, Franco Bonisoli, Mauro Moretti, Francesca Mambro e Valerio Fioravanti. Anche se vanno sottolineati tutti i limiti della storia orale⁷, va detto che se guardiamo queste interviste come ad un unico universo, esse ci danno un quadro esaustivo del terrorismo, o meglio di come lo immaginavano i suoi interpreti. La seconda utilizzazione

⁶ Si vedano, nella trasmissione, le interviste allo storico Ennio Di Nolfo, al responsabile dell'ufficio italiano per il Dipartimento di Stato per il piano Marshall, a Giorgio Amendola e Ugo la Malfa.

⁷ Cfr. L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

riguarda la possibilità di delineare una storia nella storia. Questo tipo di fonti ci permette, infatti, di capire l'evolversi dell'informazione televisiva ricostruendo il passaggio dal documento di montaggio ad un documento il cui principale obiettivo rimane la ricerca della notizia, della intervista mai concessa, dell'evento informativo che rivoluziona un'interpretazione consolidata.

Il ruolo delle interviste forse si comprende meglio se facciamo qualche esempio: il personaggio da intervistare è presentato in una cornice di taglio fortemente drammatico e vengono utilizzati alcuni espedienti formali di deliberata suggestione spettacolare come un commento musicale da film "giallo", panoramiche dello studio televisivo con al centro il volto del brigatista, la voce incalzante dell'intervistatore⁸. Il mezzo televisivo impone allo spettatore una particolare forma di fruizione, che se da un lato vuole un'immediata ricezione del messaggio, diversa da quella che potrebbe avvenire per esempio attraverso un libro, dall'altro carica il messaggio stesso di una molteplicità di elementi come le sensazioni, la distrazione, che lo stesso protagonista dell'evento mediale, in questo caso i protagonisti di un evento cruciale per la storia italiana, ne divenne consapevole. Da qui il voler essere a tutti i costi simpatici, abili, con notevoli capacità dialettiche e mimiche, con la necessità però di rendere consapevole il telespettatore di quello che è avvenuto facendolo entrare nella storia; mettendo in scena, in maniera ambivalente per definizione, qualcosa del passato che al tempo stesso deve creare una potente illusione di contemporaneità. E' come se allo spettatore si proponesse un duplice rapporto con la sua temporalità, di distacco e insieme di adesione. Quel tipo di programmi interessa dunque perché rappresenta il punto di incontro tra alcuni luoghi comuni della ricerca storica e le domande che una società in trasformazione, continuamente alla ricerca di un'identità si pone sulla propria storia.

Mentre in questi anni proseguono anche programmi con tagli più tradizionali – come *Primo Piano, La donna e la Repubblica* (1986), *Protagonisti del nostro tempo*, Piero Calamandrei (1987) –, è la trasmissione di *Mixer* sul referendum istituzionale del 1946, andata in onda su Rai Due nel 1990, a divenire un vero e proprio spartiacque. In primo luogo, perché la trasmissione manipola esplicitamente e volutamente le fonti storiche; in secondo luogo, la struttura della trasmissione ci porta a confrontare il percorso, tecnologico e culturale, che la televisione ha fatto fino ad allora. Si intrecciano due tipi di storia: l'evolversi dei modelli di comunicazione adottati dal medium televisivo in più trent'anni, dagli esordi agli anni novanta, e l'utilizzazione di determinate fonti nello studio della società contemporanea. Ma facciamo un po' di storia di quella trasmissione. Essa inizia con l'intervista ad un presidente di una Corte di appello nel 1946, tale Alberto Sansovino, che dichiara esplicitamente di aver falsificato i risultati del referendum istituzionale, in favore della Repubblica; viene poi mandato in onda un filmato, che si fa risalire al 1956 ma che, di fatto, è ricostruito in studio, su una riunione tenutasi fra cinque alti magistrati, tra cui lo stesso Sansovino, dove ci si impegna a rivelare, una volta che i protagonisti della vicenda fossero scomparsi, la falsificazione dei dati compiuta. Una serie di filmati d'epoca ricostruisce il clima politico che caratterizzò la campagna referendaria, con citazioni di brani dal libro di memorie di Giuseppe Romita⁹, allora ministro dell'Interno. In particolare quando Romita racconta che i primi risultati provengono da sezioni centro-meridionali e che dopo una leggera prevalenza per la Repubblica, vi fu un momento, nella notte fra il tre e quattro giugno, in cui la Monarchia si trova in vantaggio. Si prosegue con interviste a un giornalista, Ugo Zatterin, allora redattore politico dell'«Avanti», al presidente dei monarchici italiani, Sergio Boschiero, a Falcone Lucifero, già ministro della Real Casa, e a Stefano Rodotà, giurista e deputato della Repubblica. Ma vengono soprattutto ricordati alcuni elementi che finiscono con il porre pongono sotto un particolare luce l'intera trasmissione. Il cinque giugno Romita legge i risultati definitivi della votazione (12 milioni e 182.000 voti alla Repubblica e 10 milioni e 362.000 voti alla Monarchia); la Corte di Cassazione dovrà quindi darne proclamazione ufficiale. Leone Cattani, allora segretario del Pli, riceve notizia del ricorso di un

⁸ I testi delle interviste sono riprese dalle varie puntate della *Notte della Repubblica* e sono in parte già state citate nel mio libro, *Davanti allo schermo. Una storia del pubblico televisivo*, Carocci, Roma 1999. Una loro versione integrale si può ritrovare nel libro di S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Rizzoli, Milano 1992.

⁹ G. Romita, *Dalla monarchia alla repubblica*, ?, Milano 1966.

gruppo di professori universitari di Padova, dove si afferma che nella proclamazione ufficiale si è parlato di voti validi e non di maggioranza di votanti e si fa appello a un decreto legislativo del marzo '46 che parla appunto di maggioranza di elettori votanti. Il dieci giugno la Corte di Cassazione fa sapere che la proclamazione dei risultati non avrà carattere definitivo; la proclamazione definitiva avverrà, infatti, solo il 18 giugno. Il continuo mescolare elementi e fatti realmente avvenuti con ricostruzioni fittizie di eventi dà allo spettatore generico la sensazione di trovarsi di fronte ad un accadimento del tutto eccezionale che sconvolge in qualche modo la storia fino ad allora tramandata e dominante. Il principale scopo del programma, come esplicitamente afferma lo stesso Minoli, è quello di mostrare la possibilità per un medium come la televisione di rendere verosimili eventi mai accaduti e la capacità quindi di manipolare a piacimento l'opinione dello spettatore. L'obiettivo nascosto appare invece un altro; quello di insinuare in qualche modo che le prove che la Repubblica italiana sia “nata male” sono ormai troppe perché gli storici non debbano prenderne atto. E qui subentra l'integrazione, ormai strettissima in epoca contemporanea, fra i diversi media operanti nel sistema; vediamo, infatti, che la grande stampa risponde, attraverso interviste ed interventi di esperti e protagonisti, e in qualche modo amplifica l'operazione iniziata quasi “involontariamente” dalla televisione di Stato. Il dibattito si incentra soprattutto sulle polemiche sollevate dalla trasmissione sia nell'azienda, fra i responsabili dei settori dell'informazione, sia nelle sedi istituzionali, come Parlamento o Governo. In varie interviste comparse su «La Repubblica»¹⁰, Minoli afferma, tra l'altro, che «bisogna alzare la soglia dell'etica dell'informazione perché qualche volta si usano trucchi per fare dei programmi, mentre è importante essere trasparenti, denunciando questi trucchi proprio per costruire meglio, nell'interesse generale, quel fantastico strumento di libertà che è la televisione». A sua volta, sullo stesso giornale, Amedeo di Savoia dichiara che i brogli ci furono; mentre i testimoni, veri o falsi, coinvolti nella trasmissione non sembrano essere particolarmente critici verso un'operazione di tal fatta. Sergio Boschiero commenta a caldo: «[...] in fondo è tutta pubblicità alle mie tesi». Al contrario, giornalisti come Gian Paolo Pansa e Beniamino Placido insorgono e commentano: «si dice che rimane un'ombra su quel referendum: ma qual è il confronto elettorale risoltosi di stretta misura su cui un'ombra non permane? Mixer ha dato corpo e peso a quest'ombra, rendendo un discutibile servizio allo spettatore». ¹¹ D'altra parte i conduttori della trasmissione ribadiscono che «si è scelto il referendum istituzionale, perché lontano nel tempo e di consolidata risoluzione dato che la repubblica è un fatto acquisito nella coscienza democratica della gente. L'occasione della provocazione non doveva diventare l'oggetto della trasmissione. L'oggetto della trasmissione doveva essere, ed è stata la stessa televisione».

Dai vari commenti appare chiaro che siamo ancora una volta di fronte a due problemi di interpretazione: l'uno riguarda la storia del nostro paese, non ancora chiarita o dibattuta a fondo dalla storiografia accademica (il periodo del secondo dopo-guerra rimane ancora poco affrontato nei programmi accademici delle scuole e delle Università) e quindi campo aperto per i giornalisti e i cronisti di storia che dal confronto di fonti poche e scarse, o altrimenti non indagate, spesso estraggono molte informazioni; l'altro problema interpretativo riguarda la storia del medium televisivo, del suo evolvere nelle forme e nei contenuti, e in particolare dei nuovi modi di fare informazione, tra la cosiddetta “informazione a tesi”, l'informazione-verità dove *fiction* e realtà quotidiana si rincorrono, e la “vera *fiction*”, dove le notizie possono essere quelle “inventate”, pur di aumentare l'ascolto. La cronaca e la *fiction* si incontreranno in quella che è stata chiamata la “tv verità”, dove gli spettatori divengono attori della scena, salgono sul palcoscenico televisivo se non direttamente, almeno attraverso il telefono, confondendo *fiction* e realtà fino a renderle irricognoscibili.

¹⁰ ¹⁰ Cfr. L. Delli Colli, *Come è facile truccare l'informazione*, “La Repubblica”, 6 febbraio 1990.

¹¹ Sulla “Repubblica” cfr. rispettivamente B. Placido, *Alla ricerca del brivido*, 6 febbraio e G. Pansa, *Quei pataccari della Rete Due*, 7 febbraio 1990.

In una prima fase potremmo parlare di una “storia protetta”. Il richiamo è verso il liberalismo prefascista, mentre l'antifascismo appare sullo sfondo. Si potrebbe affermare, anche se con molte cautele, che l'interpretazione televisiva della storia riprenda la strategia applicata da De Gasperi negli anni più cupi della guerra fredda. La scoperta dell'antifascismo avviene con l'inizio degli anni sessanta, che delineano un'evidente svolta storiografica¹². In questa fase l'antifascismo rappresenta un importante terreno di maturazione per gli indirizzi della politica televisiva. Vi è una riscoperta cattolica (la Rai, ricordiamolo, era in mano all'area più moderna della DC) della Resistenza e con essa delle origini della Repubblica. Emergono dai programmi una serie di riferimenti espliciti alla partecipazione attiva dei cattolici alla Resistenza. Di conseguenza il passaggio dal fascismo all'antifascismo è assunto come momento essenziale di un processo di allargamento delle basi dello Stato, principalmente attraverso i partiti politici. I temi emergenti sono tradizione cristiana del paese, la comunità nazionale, l'antifascismo, il protagonismo dei partiti, la modernizzazione. La terza fase, tra metà degli anni sessanta e settanta, è connotata dai limiti che lo Stato italiano e la nostra Costituzione continuavano a dimostrare. La svolta del '68, che investe anche i quadri della Rai, pone con forza il rifiuto dei valori delle generazioni precedenti, soprattutto nella forma ritualizzata assunta dai richiami alla Resistenza. Al '68 segue l'epoca della strategia della tensione, dei tentativi di colpo di Stato e degli opposti estremismi. Ma un rilancio di temi come la «costruzione dell'identità», l'«antifascismo», la «Repubblica», viene dalla proposta politica del compromesso storico avanzata dai comunisti e quindi, dalla metà degli anni settanta, abbondano i programmi di scavo e riflessione sulla via nazionale al socialismo, il contributo del Pci alla costruzione dell'Italia repubblicana, in concomitanza con l'indicazione dei pericoli per la democrazia italiana derivanti dalla sua collocazione internazionale. L'antifascismo è interpretato come collaborazione tra grandi forze democratiche di tradizione politica ed ideologica differente, che danno fondamento alla proposta di reciproca legittimazione fra partiti, che pur contrapponendosi, hanno concorso a formare il nuovo Stato.

Nella programmazione televisiva si perde la ricerca di una memoria nazionale, sostituita dalla moltiplicazione di “memorie divise” alla ricerca di una possibile coesione. Emerge una storia che porta ad un vasto conflitto interpretativo e alla denuncia della continuità tra fascismo e antifascismo, tra fascismo e Stato repubblicano. I grandi partiti di massa sarebbero colpevoli di aver impedito o di aver rallentato un radicale rinnovamento. La televisione pubblica riprende e amplifica il battito storiografico, reso vivace dall'emergere di problemi come il rapporto fra l'idea di nazione e la democrazia, la frammentazione dell'Italia e la balcanizzazione dell'Europa, le debolezze del sentimento etico-politico degli italiani, i limiti dell'antifascismo nella costruzione della Repubblica, la lottizzazione della vita pubblica. Tutto si concentra nel legame tra politica repubblicana e memoria delle origini. La memoria della guerra e degli avvenimenti connessi, e di conseguenza delle origini, prende quindi il sopravvento sulla costruzione dell'Italia repubblicana e si torna a temi da sempre evocati come essenziale per definire il nesso tra nazione e democrazia.

Il rapporto tra la memoria della nascita della Repubblica e la storiografia televisiva cambia profondamente negli ultimi due decenni del Novecento. Ci si muove con più disinvoltura nella ricostruzione delle origini. Riemerge prepotente nei testimoni il “vissuto” non solo politico di quegli anni. Il rapporto tra politica e memoria si fa più stretto e si tenta di rimuovere quell'esclusione dell'estrema destra neofascista che ha rappresentato per quasi cinquant'anni una costante della politica italiana. Il riferimento all'antifascismo perde la sua valenza politica (di fondamento dell'Italia repubblicana), mentre si cerca di superare l'eredità di una guerra civile esclusivamente sul terreno della politica. Se per cinquant'anni il *medium* era stato al centro di un dibattito che intrecciava la memoria storica con la cultura, o in certi casi con la non cultura (non memoria) dell'informazione, ecco nascere, alla luce del nuovo ruolo assunto dalla storia nei media,

¹² Si veda su antifascismo e Resistenza, il volume collettaneo dal titolo *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Eri-Vqpt, Roma 1996. In particolare l'interessante appendice di Cecilia Winterhalter, *Un'analisi quantitativa dei programmi dedicati alla Resistenza*.

il bisogno di rivedere, alcune definizioni e le metodologie adottate finora dagli studiosi della società contemporanea.

Il testimone è infallibile: non smentisce questa volontà il programma di Italo Moscati, *Risvegli d'Italia*, andato in onda nel giugno 1996, a commemorazione dell'anniversario della nascita della Repubblica. Di ottima fattura e con un taglio alquanto tradizionale (uso corretto e mai superficiale del commento e dei filmati) non rinuncia al testimone oculare, che, in uno studio ricostruito come fosse un set cinematografico, ricorda eventi che preludono o seguono la Liberazione. La deportazione e lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento, il 25 luglio e la caduta di Mussolini, l'8 settembre con l'esercito italiano in fuga e allo sbando, l'esposizione del copro di Mussolini a Piazzale Loreto, la ricostruzione, l'epurazione, i grandi processi del dopoguerra; tutto questo ed altro rivive nei racconti della gente comune. Il coinvolgimento nello spettacolo, come già detto, fa nascere un'identità collettiva: la patria è un termine spesso ricorrente negli interventi dei testimoni. La patria intesa in diverse accezioni, come libertà, popolo o gente, e infine territorio.

Negli anni novanta, la programmazione storica viene comunque trasferita su fasce orarie di basso ascolto. L'eccezione sono i momenti celebrativi, come il cinquantenario della Liberazione, o di forte impatto spettacolare, come *Combat Film*¹³. A conferma che gli anniversari non si possono tralasciare, il 2 giugno 1996, le reti radiofoniche e televisive pubbliche danno ampio spazio al ricordo della nascita della repubblica. Bruno Vespa su Rai Uno in *Una giornata speciale* ricorre ai filmati d'epoca e in studio, a commentare quei giorni, chiama Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi, interrotti da interviste di repertorio a Nilde Iotti, Giulio Andreotti, Giuliano Pavarotti, Gina Lollobrigida; accompagnano il tutto gli arrangiamenti musicali di uno *showman* come Renzo Arbore. Sfugge all'impostazione spettacolare il programma di Rai Tre curato da Guido Chiesa e Giovanni De Luna *25 aprile: la memoria inquieta*. Suddiviso cronologicamente, esso dedica la prima puntata al patto costituzionale, 1946-1948, utilizzando i filmati non come una sorta di *optional* accattivante e gradevole ma come documenti storici il cui utilizzo risulta fondamentale per la comprensione degli eventi.¹⁴

Dopo il 1996 cala il silenzio sulla storia della Repubblica in televisione. I cicli di Rai-Educational della serie *La storia siamo noi* dedicano diverse puntate a temi come *l'Alba della Repubblica* e la *Costituzione italiana*, ma le trasmissioni vanno in onda in orari marginali, di prima mattina o in tarda serata, e sono rivolti ad un pubblico che mescola indistintamente casalinghe, studenti e qualche intellettuale insonne. Anche se costruiti con notevole rigore filologico e con taglio esclusivamente didascalico-pedagogico, quei programmi non concorrono a definire il discorso storico radio-televisivo, perché inseriti in palinsesto come riempitivi e considerati una nicchia dove poter continuare un approccio ormai decisamente abbandonato dalle logiche di programmazione.

Mentre la storia come genere va acquisendo un peso che non aveva mai assunto nel passato, con la scelta di trasmettere in prima serata la serie di Rai Tre *La grande storia* (1997), che ottiene immediatamente un grande successo di pubblico, al contrario il secondo dopoguerra italiano va perdendo interesse e importanza nella strategia comunicativa delle reti. Dal 1997 al 2002, in cinque anni di intensa programmazione storica concentrata in gran parte sui regimi fascista e nazista, solo due trasmissioni trattano la nascita della Repubblica italiana: *Succede un quarantotto* di Nicola Caracciolo e Valerio Marino, andato in onda nell'ottobre del 1997 in replica (la I edizione risaliva al novembre 1994) e *La guerra è finita*, in onda nel settembre 2001, firmato da Francesca Bozzano e con la consulenza di Silvio Lanaro. Inserite nella serie *La grande storia*, le due trasmissioni hanno

¹³ *Combat Film* va in onda su RaiUno nell'aprile del 1995 e propone, con commenti in diretta dallo studio, i documentari in gran parte inediti realizzati dall'esercito americano durante la campagna d'Italia. Per un approfondimento della trasmissione, che suscitò notevoli polemiche, si veda F. Anania, *Scherzi della memoria*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 1995.

¹⁴ Cfr. G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 267-268.

caratteristiche simili: l'uso dei filmati originali che fa da supporto, attraverso un montaggio elaborato, alla ricostruzione del racconto, con minor spazio per i commenti.

Succede un quarantotto copre un arco cronologico che va dal 1945 al 1948 con due eventi chiave, le elezioni del 18 aprile e l'attentato a Palmiro Togliatti del 14 luglio; ripercorre così tre anni decisivi per l'Italia, che vedono il passaggio istituzionale dalla Monarchia alla Repubblica. Due elementi sembrano caratterizzare il programma: l'originalità dei filmati che sottolineano gli eventi -tra i documenti, con cui inizia il programma, vi è un servizio della Settimana Incom del 1946 in cui l'attore Aroldo Tieri spiega ad un'ascoltatrice il significato della parola "democrazia" quasi a riprendere la volontà pedagogica degli americani quando proiettavano i filmati di propaganda del Piano Marshall¹⁵- ed il commento affidato ad un testo che risente del clima politico presente nella crisi di fine secolo. La voce narrante, quando parla di 'Repubblica', usa parole significative: «in un paese addomesticato dalla dittatura anche le soluzioni democratiche, per non parlare di quelle di sinistra, spaventano molti [...] La propaganda repubblicana si rifà alla Resistenza, il che aumenta certi timori. Molti fascisti alla Liberazione erano stati fucilati. La Repubblica in cui siamo vissuti può sembrare un po' ladra, un po' furbesca, ma in fondo tuttavia sempre bonaria. Ma allora alla Repubblica si univa un'idea di terrore giacobino che spaventava il centro moderato»¹⁶. Sono parole che ci riportano alla spaccatura del Paese fra un nord ed un centro repubblicano ed un sud monarchico e ci fanno capire quanto azzardato fosse lo scoop di Mixer sette anni prima. La prima Repubblica risulta bonaria e un po' furbesca, ma alla sua nascita poteva essere anche pericolosa, perché legata alla Resistenza e alle repubbliche giacobine.

L'altro programma, *La guerra è finita*, parte dalla fine della seconda guerra mondiale, o meglio dal filmato che vede la folla inveire contro le salme di Benito Mussolini e Claretta Petacci a piazzale Loreto il 29 aprile 1945, fino ad arrivare alle soglie del boom economico e terminando con la morte di Alcide De Gasperi il 18 agosto del 1954. Esso è diviso in tre nuclei narrativi che s'intitolano: *Le ferite della guerra*, *La guerra alla fine della guerra*, *Le due chiese*. Già da questa tripartizione appare evidente che la Repubblica non c'è, o meglio c'è con un unico filmato su Umberto II che parte per l'esilio. Pur avvalendosi di filmati inediti provenienti dai *National Archives* e dall'archivio *Grimberg-Paramount*, il punto focale della scelta istituzionale che fu fondamentale per il nostro paese viene quasi ignorato, per concentrare l'attenzione su altri eventi pur importanti come i reduci, gli aiuti del Piano Marshall, le preoccupazioni degli Americani per una nuova insorgenza del fascismo, gli *sciuscìa*, le guarigioni miracolose, i fascisti uccisi o scomparsi tra il 25 aprile e il 5 maggio del 1945, l'esplosione delle passioni e della radicalizzazione politica. Anche qui il testo a commento delle immagini consente di riconoscere un'interpretazione: «la guerra è finita, finiti quegli anni. Sfuma nel tempo il ricordo delle macerie, di quelle salme disperse nei deserti d'Africa e nelle steppe della Russia [...] E' finito il tempo delle Madonne che piangono [...] è finito il tempo delle vendette e delle faide [...] Ma tutto resta, resterà profondamente nel corpo vivo dell'Italia e i semi, i germogli piantati in questi anni difficili cresceranno nell'ombra e torneranno alla luce con nuove, forse inaspettati, a volte malefici frutti»¹⁷.

La Rai si fa interprete di una preoccupazione che scaturisce dalle polemiche politiche più che dai dibattiti culturali sulla storia dell'ultimo cinquantennio, ma paradossalmente mette in un angolo il momento fondante di questa stessa storia, la nascita della Repubblica e i suoi valori democratici.

¹⁵ Cfr. F. Anania, G. Tosatti, *L'Amico americano. Politiche e strutture per la propaganda in Italia nella prima metà del Novecento*, Binklink, Roma 2000.

¹⁶ Cfr. N. Caracciolo, V. Marino, *Succede un quarantotto*, RaiTre, 16 ottobre 1997.

¹⁷ Cfr. F. Bozzano, *La guerra è finita*, RaiTre, 17 settembre 2001.

*Bibliografia**La storia alla televisione*

- Anania F., *La storia sfuggente. Un'analisi dei programmi storici televisivi*, ERI, Roma, 1986.
- Cavallo P., Iaccio P., *L'immagine riflessa*, Liguori, Napoli 1998.
- Dayan D., Katz E., *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Baskerville, Bologna 1993.
- De Luna G., *L'occhio, l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1993.
- Edgerton Gary R., Rollins P.C., *Television histories shaping collective memory in the media age*, Lexington The University Press, Kentucky 2001.
- Farassino A., *Televisione e Storia*, Bulzoni, Roma 1981.
- Fleury-Vilatte B., *Comment la televisione écrit et reécrit l'histoire*, in "Communication et langages", n. 116, 1998.
- Grennfield J., *Television the first fifty years*, Harry N. Abrams, New York, 1977.

La storia della Repubblica italiana nella radio e nella televisione

- Anania F., *La Rai scrive la storia dell'Italia repubblicana*, in Id. (a c. di), *La pedagogia dei media nel secondo dopoguerra*, fasc. di "Memoria e Ricerca", n.2, 1997.
- Crainz G. et altri, *La resistenza italiana nei programmi della Rai*, Eri, Roma 1996.
- Isola G., *Cari amici vicini e lontani storia dell'ascolto radiofonico nel primo decennio repubblicano (1944-1954)*, La Nuova Italia, Firenze 1995.